

Antonella Cocoli Massimo Sozzi

# NORMA E LE COMPAGNE



Norma, Anita, Assunta, Maria,  
Sara, Uliana, Aida, Fidelia

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

**MILLELIREPERSEMPRE**

è un'idea di  
Marcello Baraghini  
con la collaborazione di  
Claudio Scaia

direttore editoriale  
Marcello Baraghini

editing e correzione  
Anna Baraghini

copertina e impaginazione  
Claudio Scaia

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

# DONNE DELLA RESISTENZA

*Con Norma e le compagne Antonella Coccolli e Massimo Sozzi offrono otto ritratti di donne che hanno partecipato alla Resistenza a Massa Marittima e nei dintorni della città tra il 1943 e il 1944.*

*L'intento degli autori non è prettamente saggistico anche se il testo è di assoluto rigore e basato su un'ampia, significativa documentazione. Coccolli e Sozzi vogliono ridare voce a queste figure femminili: Norma, Anita, Maria, Assunta, Sara, Uliana, Aida, Fidelia parlano, ci parlano. Rievocano i fatti salienti delle loro esistenze, la scelta antifascista, l'aiuto concreto dato alla lotta partigiana e, nel caso di Norma, il sacrificio della vita.*

*La narrazione, fatta in prima persona, degli avvenimenti legati alla guerra non contiene neppure un briciolo di enfasi retorica: il loro racconto è un'asciutta testimonianza non solo di dignità e di coraggio ma anche di compassione. Sì, di 'compassione' nel senso letterale del termine: essere partecipi del dolore e dello strazio altrui.*

*Ma c'è un altro aspetto che va sottolineato. Alcune protagoniste di questo libro continuano il loro impegno politico e sociale anche dopo la Liberazione. Dopo il 1945 aderiranno all'UDI, lottando per l'autentica parità di diritti tra uomo e donna.*

*Concludiamo con la convinzione che Norma e le compagne andrebbe letto nelle scuole. In realtà dovrebbe*

*essere letto da tutti, in particolare da molte persone che si occupano della “cosa pubblica” e che non contemplano neppure nel loro vocabolario la parola ‘antifascismo’. Si diano pace questi signori, il messaggio di queste otto donne non andrà perduto tanto facilmente.*

*Riccardo Parigi*

# NORMA

Mi chiamo Norma, sono nata il primo giugno 1921 nel podere Zuccantine presso Monterotondo Marittimo da Estewan Parenti e Roma Camerini, ho 23 anni, vivo a Massa Marittima e sono una donna della Resistenza. Ho combattuto per liberare la mia terra dal giogo nazifascista. Ho visto il sangue, il fuoco, la morte ma non ho mai perso la fede, il coraggio, la speranza. Da piccola mi chiamavano “il capobanda del Piazzalino”, ero un maschiaccio, mi divertivo tanto con gli altri ragazzi del mio quartiere, Borgo, con i quali sono sempre stata una buona amica, leale e piena di fantasia. Sono cresciuta fra la fede per il Dio dei diseredati, i bambini orfani da accudire, le amiche da cui imparare l’arte del cucito e i nipotini da intrattenere. Sono diventata grande e bella, me lo dicono tutti, bionda, con i capelli riccioli, gli occhi azzurri e sinceri. Per un periodo ho anche deciso di diventare suora laica per seguire a pieno i miei ideali di carità e giustizia verso gli ultimi della terra, per cui mi sono trasferita a Siena. Il destino però aveva in serbo altre cose per me. Nel 1942 sono rientrata nella mia città e ho incontrato l’uomo della mia vita, Mario Pratelli, che proveniva da Agordo. È stato un grande amore, c’intendevamo

su tutto, avevamo gli stessi ideali, non ci piacevano né i soprusi né le violenze che i fascisti commettevano ogni giorno. Ci siamo sposati il 31 marzo 1943 e siamo partiti subito per Agordo. Dopo l'8 settembre mio marito non è rientrato al reggimento di cui faceva parte perché avrebbe dovuto servire la Repubblica di Salò, quindi siamo stati costretti a fuggire: attraverso l'Italia disastrosa di questo periodo siamo tornati a casa dei miei genitori. Mario era diventato un disertore, io ero incinta. Il 29 dicembre 1943 è nato il nostro bambino Alberto Mario, lo abbiamo chiamato così in onore del patriota repubblicano oppositore della tirannia asburgica. Mio marito vive ormai alla macchia presso i partigiani comandati da Mario Chirici. Per quel che posso fare, do il mio aiuto, anche se non mi allontanano troppo dal mio bambino nell'appartamento sopra alla trattoria. Con mia madre Roma, ci rechiamo spesso nelle vicine prigioni nel Palazzo del Podestà a portare il cibo per la mensa dei detenuti, quasi tutti ostaggi innocenti e io ne approfitto per inviare messaggi dal "bosco" ai carcerati politici che a loro volta mi danno le loro missive per Chirici e per le loro famiglie. L'8 giugno del '44 è il giorno che segna per sempre il mio destino. La mattina arrivano a tutta velocità in piazza del Duomo alcuni automezzi, si arrestano e ne scende una squadraccia di fascisti che cantano e sghi-

gnazzano. Si fa il vuoto intorno ma io abito lì vicino e sento bene quello che accade. Urlando, tirano fuori da un automezzo il corpo senza vita di un giovane, è ricoperto di sangue, lo lasciano lì e, imprecaando, intimano a tutti di non toccare quello sporco traditore che si è meritato di morire come un cane, poi se ne vanno. Intorno al morto scende un silenzio di tomba, ma io non posso sopportare quello strazio per cui salgo fino alla piazza e mi avvicino a quel misero corpo martoriato. Non so nulla di lui ma so che merita rispetto e che deve essere seppellito cristianamente. Mi rendo conto che da sola non ce la posso fare per cui corro a chiamare le compagne di lotta, Uliana, Anita e Sara, che abitano lì vicino. In breve ci procuriamo un carretto e, mentre tutti si nascondono nelle loro abitazioni e ci osservano dietro le persiane chiuse delle finestre, vi carichiamo quel povero corpo e lo portiamo nelle cantine di casa mia. Ci hanno detto che è un ragazzo di 19 anni, un partigiano della 23ª Brigata Garibaldi, si chiama Guido Radi, detto "Boscaglia", ed è di Radicondoli. È stato sorpreso da una squadraccia fascista mentre compiva atti di sabotaggio con altri compagni, gli hanno sparato, lo hanno riempito di botte fino ad ucciderlo, poi l'hanno portato qui a Massa ostentandolo come un trofeo, una preda che deve marcire sul selciato senza che nessuno la tocchi. Ma noi, disobbe-

dendo a quegli assurdi diktat, lo componiamo, lo laviamo e ci procuriamo dei fiori. Poi io, accompagnata da Assunta Filippi, vado ad avvertire i genitori di quel povero Cristo innocente al podere di Montemaggiori, vicino Radicondoli, e li ospito a casa mia fin quando diamo degna sepoltura al loro figlio.

Il 10 giugno i miei compagni partigiani entrano in Massa Marittima. È un giorno di festa, di gioia, di gloria ma dura poco, perché i nazifascisti sono troppi e forti e ci costringono a ritirarci, a nasconderci, a resistere. Ma io non mi nascondo e dico le cose in faccia a questi bastardi. Non sono da sola, ci sono altre donne con me, buone compagne con cui condivido gli ideali di giustizia e libertà che in questi tempi sono aspirazioni sovversive: le sorelle Sereni, Anita Salvadori, Uliana Marliani, l'ostetrica Doni e Assunta la sorella di Enrico Filippi, partigiano recentemente ucciso da un ragazzo fascista. Dobbiamo stare molto attente, le spie pululano, le finestre hanno occhi, e poi tutti mi conoscono, io non ho paura, ma ora ho un figlio e devo pensare a lui. Le compagne che frequento sono tutte molto più grandi di me, sono sposate da tempo e hanno figli grandicelli; loro sono nate e cresciute quando il fascismo non c'era, quando si potevano avere idee diverse, hanno maturato dentro di loro dei sentimenti di solidarietà che in qualche modo sfidano il regime.



A volte c'incontriamo nella bottega di Uliana, con la scusa di comprare qualcosa, oppure quando andiamo a fare la spesa, in un negozio di antifascisti; è come se avessimo tessuto una rete sotterranea che ci unisce e questo mi dà coraggio perché io sono tanto giovane. La repressione si fa più dura, più feroce, più spietata: i tedeschi insieme ai fascisti, compiono continui rastrellamenti: fucilano, bruciano, saccheggiano in molti paesi delle Colline Metallifere. Niccioleta e Castelnuovo Val di Cecina ne sono un esempio.

Io non mi fermo, io non mi arrendo, proseguo la mia attività clandestina, la mia opera di soccorso, la mia missione di salvezza: continuo ad aiutare a fuggire i prigionieri che i tedeschi portano via verso il Nord, li rifocillo, li medico, e porto alla macchia anche molti soldati arruolati dai tedeschi, impauriti dagli esiti della guerra. Così faccio entrare quaranta giovani nelle file della Resistenza. Anche qualche vecchio soldato della Wehrmacht è cliente della trattoria e io ci discorro per convincerlo a disertare, perché ormai per loro è arrivata la fine. E non solo, sfido anche i repubblicani, i traditori, i collaborazionisti. Lascio all'ingresso delle loro case i manifesti del CLN, che vengono stampati in una tipografia clandestina allestita alla meglio nella soffitta di casa mia. E loro sembrano ignorarmi, non dar peso alle "prodezze" di una giovane "incosciente".

Ma la sera del 23 giugno, il giorno prima della liberazione della città, i nazifascisti si ricordano di me, di Norma, la donna che li ha sfidati. Alcuni soldati tedeschi con un gruppo di militi della RSI vengono alla locanda "Roma", sanno che io abito nell'appartamento di sopra con la mia famiglia, mentre mio marito è alla macchia. Sento che chiedono della signora. Io, che sto facendo mangiare il mio bambino, lo lascio sul letto alle mie cognate, perché loro vogliono me, così scendo. A questo punto i miei carnefici trascinano fuori me, la mamma e la nostra giovane aiutante Olema. Ci picchiano, ci insultano, mi sputano in faccia mentre ci conducono fuori da Porta al Salnitro. Grido pietà e con disperazione cerco di offrire ai miei aguzzini il bell'orologio che ho al polso in cambio della libertà; le case della via sono serrate, sono sicura che gli abitanti sentono le nostre urla ma nessuno può intervenire. In questo momento giunge un'auto con dei militari a bordo, si mettono a parlottare con il plotone dei nostri carcerieri, poi, arrivati all'abbeveratoio, ci mettono contro il muro, per fucilarci, per ucciderci, ma improvvisamente una cannonata americana cade sulla strada vicina a noi. Molti uomini sono feriti, anche mia madre è colpita. La credono morta, la lasciano lì, in una pozza di sangue.

Io invece sono ancora viva, ma non per molto. Temen-

do di trovarsi in un luogo poco sicuro e di poter essere raggiunti dagli americani, i miei aguzzini mi portano via, mi conducono verso la strada che costeggia le mura della città, la “Strada Nuova”. Percorso un centinaio di metri, mi fanno scendere sulla sinistra per la piccola carrareccia della Santa Veneranda, proprio di fronte a Porta San Bernardino, che tante volte ho percorso per andare in quel piccolo casolare a comprare uova e latte per la trattoria. Arrivati sull’aia del podere Coste Botrelli, mi fanno salire i gradini che portano alla cucina dell’edificio e qui continuano a ingiuriarmi e torturarmi. «Capitano ho un bimbo al petto!» grido ma non ottengo pietà. Mi sparano, mi tirano una pugnalata al cuore e mi lasciano lì, come un cencio, ma non sono ancora morta. Il dolore si fa più lancinante tanto che non riesco a sopportarlo e per questo mi strappo i capelli mentre i miei carnefici se ne vanno non so dove lasciandomi sola.

Ma io non muoio sola, io muoio con il mio Dio, con il mio sogno di libertà, di un mondo nuovo e con la mia dignità.

Mi chiamo Norma, ho 23 anni e avrò sempre 23 anni.

*Norma Parenti è stata insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria insieme ad altre diciotto partigiane, di cui quattro toscane. Nell'ottobre del 1944 le compagne di lotta di Norma perorarono la sua causa, scrivendo una lettera a Mauro Scoccimarro del PCI nazionale e futuro ministro dell'Italia liberata, perché a Norma Parenti fosse concessa la Medaglia d'Oro al V.M. Nell'aprile 1945 per iniziativa dell'UDI si tenne a Massa Marittima una manifestazione commemorativa alla presenza dei genitori della giovane partigiana e di Rita Montagnana e Carmen Emiliani, mogli, rispettivamente, di Togliatti e Nenni.*

*Luigi Accattoli nella sua opera Nuovi Martiri. 393 storie cristiane nell'Italia di oggi, edita da San Paolo nel 2000, ha inserito Norma tra i martiri italiani del XX secolo.*

## **Documenti**

*La motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare recita:*

«Giovane sposa e madre, fra le stragi e le persecuzioni, mentre nel litorale maremmano infieriva la rabbia tedesca e fascista, non accordò riposo al suo corpo né piegò la sua volontà di soccorritrice, di animatrice, di combattente e di martire. Diede alle vittime la sepoltura vietata, provvide ospitalità ai fuggiaschi, libertà e salvezza ai prigionieri, munizioni e viveri ai partigiani e nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva tutte le porte e faceva deserte le strade, con l'esempio di una intrepida pietà donò coraggio ai timorosi e accrebbe la fiducia ai forti. Nella notte del 22 giugno [sic!; in realtà 23 giugno],

tratta fuori dalla sua casa, martoriata dalla feroce bestialità dei suoi carnefici, spirò, sublime offerta alla Patria, l'anima generosa. Massa Marittima giugno 1944».

## ANITA

Mi chiamo Anita Predieri, Salvadori da sposata, e insieme ad Assunta, Maria, Sara e Uliana siamo le amiche e compagne di lotta al nazi-fascismo di Norma, con la quale abbiamo collaborato in molte vicende che hanno coinvolto i partigiani massetani nel periodo a cavallo tra gli ultimi mesi del 1943 e il primo semestre 1944. A giugno, il giorno prima della liberazione di Massa, purtroppo Norma fu barbaramente uccisa da alcuni tedeschi accompagnati da repubblicani locali che si vendicarono dell'atteggiamento, per loro, provocatorio tenuto dalla nostra giovane amica nei loro confronti.

Sono nata a Baragazza, frazione di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna, il 25 dicembre 1909. Mi sono trasferita a Massa Marittima con i miei e qui mi sono sposata. La mia famiglia era composta da quattro persone: io, che curavo la casa, mio marito Aldo Salvadori, del 1908, che faceva il minatore presso la miniera di Niccioleta, e i miei due figli, Sergio e la secondogenita Doretta, nati a Massa Marittima, rispettivamente, il 9 marzo 1938 e il 30 settembre 1939.

Lascio a mia figlia il compito di raccontarvi alcune vicende della mia vita nell'intervista riportata di seguito.

## Documenti

*Intervista a Doretta Salvadori Catoni, nella quale, sollecitata, riferisce notizie relative alla vita di sua madre Anita Predieri Salvadori.*

Massa Marittima, 05 gennaio 2024

[...] La mia mamma si era trasferita qua a Massa perché praticamente al suo paese, che era un piccolissimo borgo in mezzo all'Appennino Tosco-Emiliano, non c'era lavoro, e allora gli abitanti si spostavano per lavorare, passavano l'inverno in Maremma e, siccome molti di loro erano artigiani, c'è chi faceva il sarto, chi il calzolaio, e gli altri tagliavano il bosco, o facevano i carbonai o gli sterratori. Poi [in primavera] ritornavano a Baragazza.

Quando venivano in Maremma si spostava tutta la famiglia della mia mamma insieme ad altre famiglie. Baragazza era una piccola frazione come era Niccioleta una volta. Mia mamma è venuta a Massa la prima volta che era già una ragazza e poi si è sposata presto con babbo ed è rimasta qui, mentre la famiglia ritornò al paese. Mamma conobbe babbo attraverso altri paesani che erano venuti ad abitare a Massa; siccome mamma aveva qui altri sei o sette fratelli adulti ebbe modo di allargare le conoscenze. Non ricordo bene quando si è sposata, ma penso nel 1937, dopo sei mesi di fidanzamento, anche se alla sua mamma avrebbe fatto più comodo se non si fosse sposata, ma lei, conoscendo Aldo, prese la sua strada. Anche altri fratelli rimasero qui perché avevano trovato un lavoro fisso.

Quindi, in pieno periodo fascista ha iniziato la sua vita a Massa, cominciando a fare le sue conoscenze e prendere i suoi con-

tatti. Il paese di origine di mamma viveva di prete e di chiesa e stop; la mia nonna era una bigotta religiosa, di quelle accanite, e tutte quelle idee e privazioni che imponeva la Chiesa mamma non l'ha mai accettate. La famiglia di mamma era composta da dodici figlioli, la prima, Maria, è andata a finire in Belgio. Qui a Massa i miei genitori andarono ad abitare in una casina in Città Vecchia nei vicoletti vicino a piazza San Michele. Durante il regime la mia mamma e il mio babbo hanno sempre manifestato il loro pensiero [antifascista], anche se quello di babbo non era dello stesso livello di quello di mamma: nonostante avessero entrambi le loro idee chiare e nette, mamma le dimostrava in un modo più coerente, e quello che diceva era quello che faceva; era cosciente di quello che voleva ma non aveva modo di dimostrarlo al di là della sfera della famiglia. La mamma, anche se non era massetana di nascita, con facilità s'era fatta le amicizie perché era una persona molto aperta. Io fin da piccola sono stata cosciente delle idee che circolavano nella mia famiglia, però c'è sempre stato insegnato che anche se noi non eravamo religiosi bisognava rispettare le idee di chi lo era e quando a volte si sentiva dei bimbi che, quando passavano i "pretini" che venivano dal seminario, li sbeffeggiavano, mamma ci diceva: «Guai a voi se vi permettete di prenderli in giro, questi pretini non hanno famiglia, vengono qui a studiare, bisogna rispettarli».

In casa mia chiaramente si criticava la situazione che c'era in giro e le amiche di mamma erano quelle che la pensavano come lei: Uliana, Norma, Sara e Siria Sereni. Nel mio piccolo cervello loro rappresentavano l'antisistema, un qualcosa che doveva andare avanti e loro avrebbero fatto in modo che le cose cambiassero ma in quel momento non lo dimostravano apertamente, e certo non andavano in piazza a dirlo. Babbo



conosceva bene Norma perché frequentava i Volpi ed era sempre lì nella Trattoria [“Roma” dei Parenti], perché era un posto accogliente. Invece Maria Doni, l’ostetrica, non la conoscevo, però abitava vicino a me, in piazza San Michele, nel palazzo dove ora c’è la profumeria, infatti le finestre di casa Doni rispondevano nel vicolo nostro; il suo marito, che si chiamava Elio, faceva l’autista di piazza; lei, essendo ostetrica, si muoveva anche con il coprifuoco e veniva accompagnata anche dal marito.

Una grande amica di mamma era Uliana Marliani; sapevo che era vedova e che non aveva figli e aveva un bel negozino di biancheria intima; lei aveva molta fantasia nell’ esporre la vetrina che richiamava l’attenzione dei passanti; da dove venisse non lo so, io l’ho sempre conosciuta, e mi sembra che questi Marliani fossero dei marmisti in Valpiana. Loro si sono sempre frequentate, anche dopo la guerra e l’UDI, [l’Unione Donne Italiane], è nata proprio grazie a queste donne.

Un’altra signora che faceva parte di questo gruppo di donne era Annetta Matozzi, la nonna di Rita, che era di fede repubblicana e anche lei aveva un negozio di merceria. Come queste donne si sono combinate fra di loro non lo so dire, ma come si dice “Chi cerca, trova”.

Per quanto riguarda mamma, credo che lei avesse in testa questo tipo d’idee e così aveva trovato altre compagne che la pensavano come lei. Io durante la guerra ero molto piccola, e mi ricordo che qualche volta ci hanno portato al rifugio dove ora c’è il Museo della Miniera, ma a mamma non gli piaceva, allora si scendeva nella chiostra e si entrava nella stalla di un nostro conoscente soprannominato “Cardellino”, in Borgo, e da lì c’era la via d’uscita, perché mamma diceva: «Se tanto deve cascare la bomba, la tirano qui come la tirano là».

Lo zio della mia mamma quello che faceva il calzolaio, quando accomodava le scarpe, invece di prendere i soldi ai clienti, prendeva il mangiare e, quando ci veniva a trovare, ci dava qualcosa anche a noi. Quella è stata una cosa che ci ha salvato, non ho ricordo di aver sofferto la fame anche grazie a questo scambio qui. Il mi' babbo vendeva il carburo, quello che davano in miniera per le lampade ad acetilene, allora lui ne serbava un po' e faceva scambio con la roba da mangiare. Dalla nostra finestra noi si vedeva la caserma dei carabinieri in Borgo e allora, quando c'era qualche movimento di persone grosso grosso, mamma non ci faceva uscire.

[...]

Finita la guerra, da noi nel '44, la mia mamma cominciò alla grande a fare politica, eccome! Fu un inizio che venne da sé perché era conosciuta come donna che sapeva parlare, che sapeva convincere, che aveva una bella dialettica; perché mamma anche se aveva fatto solo la terza elementare [e a quei tempi era normale per le bambine fermarsi in terza], però il suo modo di parlare non era dialettale, aveva una bella dizione, senza superbia, più chiara delle paesane, e attirava, incantava, era convincente e non si alterava mai.

Uno degli episodi fondamentali di mamma con Norma, fu quando fu ammazzato il partigiano Guido Radi, che fu ricomposto da queste donne; andammo a fare i fiori nei campi per portarli a quel funerale, e allora le corone composte con l'edera e l'alloro furono portate sotto le Fonti dell'Abbondanza, perché il corpo di Guido fu composto lì. Questo episodio l'ho visto proprio io con i miei occhi; arrivavano delle corone improvvisate e portate alle Fonti.

Anita c'era sempre! Anche quando ci fu quello sciopero tremendo dei minatori [delle miniere delle Colline Metallifere,

agli inizi degli anni '50, detto "lotta dei cinque mesi", quando le donne formarono l'associazione "Le amiche dei minatori"], fu una cosa insostenibile perché, quando c'era qualcosa di grave nelle famiglie, correvano subito dalla mia mamma e da Uliana. Nel caso dello sciopero, mi ricordo, che partirono dalle Fonti e a piedi andarono a Niccioleta e alla testa di questo gruppo di donne c'era la mia mamma con qualche altra, e fu lei che andò direttamente a parlare col direttore della miniera, anche se molti benpensanti di Massa le prendevano per "donnette", e invece queste "donnette" andarono proprio dal direttore e lui non le voleva ricevere ma mamma fece in modo di farsi ricevere, e lui chiese la spiegazione della loro venuta e lei gliela spiegò e il direttore rimase sorpreso dal suo modo di esporre la cosa e controbatteva e lei a un certo punto gli disse una frase che mi ricorderò finché campo: «Direttore, anche nella religione c'è una frase che dice non rubare la mercede agli operai» e allora quest'uomo, sentendo questa frase dalla bocca semplice di questa donna, le disse: «Ma signora, che cosa dice?». E lei rispose: «Questo non l'ho detto io, l'ha detto Gesù, l'ha detto il Padreterno». Poi queste donne ripresero la strada a piedi e ritornarono a Massa.

Un altro esempio d'intervento della mia mamma è che, quando davano lo sfratto della casa a qualche famiglia, allora in casa nostra arrivava qualche donna di quella famiglia che diceva: «Vieni Anita, che ci buttano il mobilio fuori di casa» e Anita partiva.

La mia mamma forse proprio perché non era vociona, parlava un italiano corretto e aveva una dialettica calma, forse era anche la provenienza dalla famiglia d'origine, che, nonostante non avessero grandi possibilità economiche, erano persone sveglie, erano d'intelligenza acuta. Quindi posso dire che per

mezzo della mia mamma, la mia famiglia era sempre su per aria, sempre coinvolta nei problemi della comunità.

[...] Già durante la Resistenza queste donne, anche se non si erano date un nome (poi sarebbero state le fondatrici dell'UDI di Massa Marittima), avevano già cominciato a fare questa rete. Dopo la fine della guerra la mia mamma divenne un'attivista e dal 1951 al 1956 fu eletta alle amministrative di Massa Marittima nelle file del PCI e prese parte alla giunta nella veste di assessora alle politiche sociali e per questa funzione lei aveva contatti con la scuola, con i preti, ecc. A proposito del suo attivismo ricordo che quando c'erano le elezioni politiche mamma andava con altre donne nei poderi a fare propaganda elettorale.

Purtroppo questa presenza femminile nella politica della città s'interruppe di colpo, perché, sarà stato circa il 1958, alla mia mamma venne un'emorragia cerebrale e dovette ritirarsi. [...] Così si spiega il perché abbandonò la politica attiva, a causa di questa malattia, e così forse si spiega, che senza la sua presenza è mancato il collagene per le nuove generazioni, perché oltre a lei mancarono anche Uliana e Sara. Dopo questa generazione, le donne nell'amministrazione comunale di Massa non ci sono più state fino agli anni '80, proprio in un'altra era. La mia mamma non si è ritirata in casa però, ha continuato a partecipare a riunioni, conferenze, era presente nelle associazioni, poi, quando fu più vecchia io l'accompagnavo, si andava insieme. La mia mamma avrebbe potuto essere la donna che poteva trainare le donne più giovani verso la politica attiva.

# ASSUNTA

Mi chiamo Assunta Filippi, sono nata a Massa Marittima l'8 Maggio 1904 e qui sono deceduta il giorno di Natale del 1976. Sono rimasta per lungo tempo "ragazza", come si dice dalle mie parti, mi sono sposata solo in tarda età con un vedovo. Ho sempre abitato in uno dei vicoli, denominati "contrade", del Terzriere di Cittanova, la parte alta di Massa. Provengo da una famiglia numerosa composta da babbo, mamma e otto figli: due femmine, io e Annetta, e sei maschi; al primo maschio fu dato il nome Primo che, purtroppo nel 1916, a ventidue anni, fu ucciso sul Carso durante la Grande Guerra; poi vennero Enrico, Terzo e altri tre maschietti. Enrico e Terzo sono stati partigiani durante la lotta di Resistenza nelle nostre zone.

Enrico è nato nel 1911, era un bel giovanotto e molte ragazze lo rimiravano, lo chiamavano *il bandolero*; era di fede comunista e quindi è stato sempre contrario al Fascio e, siccome era di carattere forte, non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno e reagiva alle provocazioni. Ben presto si dovette dare "alla macchia" perché un giorno sì e l'altro pure veniva picchiato violentemente e purgato dagli squadristi che lo affrontavano sempre in gruppo; così decise di raggiungere la banda partigiana guidata dal maggiore Mario Chi-

rici. Enrico era sposato con Avenia Mirolli e aveva tre bambine piccole: Anna di 2 anni, Maria Franca di 6 e Floriana di 10. Io, che non ero sposata, le davo una mano, soprattutto con la bimba più piccola, quando la mia cognata andava a fare i servizi. Fu proprio a casa mia che la piccina inavvertitamente si bruciò il sederino con il braciere e dovette essere portata all'ospedale. Mio fratello volle rientrare di nascosto a Massa per sapere notizie della figlioletta e, una volta a casa, mandò Floriana all'ospedale a darmi il cambio, in modo che anche io lo potessi salutare. Quando la bimba scendeva le scale incontrò alcuni camerati con i tedeschi che le chiesero del padre, fu così che Enrico fu arrestato e portato alle carceri del Palazzo del Podestà, in piazza, e quella volta fortunatamente fu rilasciato quasi subito. Anch'io come il resto della famiglia vivevo sempre sul chi va là, con la paura costante di essere spiata, seguita, perché avevo due fratelli alla macchia.

Il terribile 18 marzo del 1944 segnò per sempre la nostra famiglia: Enrico, mentre si trovava rifugiato presso il podere le Sugarelle, vicino a Prata, fu ferito a morte con un colpo di fucile alla schiena da un ragazzo massetano della G.N.R. che lo conosceva bene. Fu portato all'ospedale, dove andai con la moglie e le bambine; noi donne, vedendo Enrico in quelle con-

dizioni, ci mettemmo a urlare dalla disperazione, e a inveire contro i fascisti e i tedeschi, per cui ci presero di forza e ci portarono in prigione. Una volta scarcerate, ci dissero che Enrico era morto. Andai a casa a prendere i suoi vestiti per portarli alla stanza mortuaria e rivestire degnamente il corpo mentre i fascisti sbraitavano che il funerale non si sarebbe fatto. Noi temevamo che nessuno venisse a dare l'ultimo saluto al nostro caro, e invece furono in tanti i compagni minatori che, ritornando dalla miniera di Niccioleta, con la "panierina" in mano, prima di andare a casa, passarono per salutare il loro compagno Enrico, ucciso a tradimento. Il giorno dopo, 19 marzo, san Giuseppe, al funerale vennero tutti, vestiti con i panni del lavoro lo accompagnarono al cimitero; al ritorno poi trovammo i soliti fascisti che ci accolsero a colpi di fucile, con le pallottole che ci passavano fischiando fra le gambe. Si vissero dei momenti terribili, di dolore, di paura, con le bimbe piccole da sfamare; io presi l'impegno di aiutare mia cognata a badare alle figliollette, mentre lei andava a svolgere il suo lavoro di domestica nelle case.

L'altra data che non dimenticherò mai fu l'8 maggio 1944, quando un povero ragazzo partigiano di Radicondoli, Guido Radi, nome di battaglia "Boscaglia", la mattina presto fu portato in piazza a Massa: arrivò

un camion con un gruppo di fascisti che schiamazzavano e cantavano, scaricarono il corpo del giovane e lo buttarono sulle lastre della piazza, poi, gridando e rivolgendosi aspramente ai massetani, dicevano: «Vedete, questo è uno sporco traditore e ha meritato questa fine! Che nessuno lo tocchi! Tutti devono sapere cosa succede ai banditi che si nascondono alla macchia». Intorno non c'era nessuno, le finestre delle case erano chiuse. Fu Norma che mi raccontò questo fatto, perché lei abitava sotto la piazza: non restò in casa, corse verso la scalinata del Duomo, si avvicinò al corpo del ragazzo, vide che era stato ridotto in modo spaventoso, al che non ci pensò su molto, e venne a cercare noi, le sue compagne e amiche, io, Uliana, Anita e Sara, che la aiutammo a mettere il corpo martoriato del ragazzo su un carretto. Infine ci propose di dare una degna sepoltura a quel poveretto. Si seppe attraverso il CLN che si trattava di un diciannovenne che solo da pochi giorni aveva lasciato la famiglia, che viveva in un podere vicino a Radicondoli, per raggiungere i partigiani "al bosco", e che era stato ucciso in un agguato da un gruppo di fascisti e tedeschi al ponte del Pavone, mentre con altri compagni tagliava le linee telefoniche. Norma ci esortò a non perdere tempo perché le cose da fare erano molte: bisognava sistemare il corpo di Guido, ricomporlo alla meglio,



andare ad avvertire i familiari perché potessero assistere al funerale del loro figlio, mentre lei intanto convinse i becchini a non chiudere subito la bara. Io avevo patito la morte del mio povero fratello per mano fascista poco meno di due mesi prima e, guardando quel poveretto, provavo di nuovo un immenso dolore. Senza starci a pensare decisi di accompagnare Norma a Radicondoli; trovammo un passaggio e, arrivati in paese, ci indirizzarono dal proposto don Alessio Cenerini, un prete che aiutava i partigiani e che ci accompagnò alla fattoria del Pierallini, al podere di Montemaggiori dalla famiglia di Guido, pregandoci di fare stare calmi quei poveri genitori, perché il fattore era un fascista e bisognava stare molto attenti. Con il postale ritornammo a Massa, Norma ospitò nella sua casa i due poveri vecchi e intanto noi donne insieme ad alcuni bambini andammo nei campi a raccogliere fiori e prendere rami di alloro per fare delle corone e dei mazzi per il morto. Posammo un mazzetto di fiori di campo sopra il corpo di Guido e gli stringemmo al collo un fazzoletto. Il funerale partì dalle Fonti dell'Abbondanza e il ragazzo non fu solo nel suo ultimo viaggio, c'era tanta gente che, sfidando il divieto fascista, lo accompagnò fino al cimitero.

Subito dopo il passaggio della guerra cercai di aiutare la mia cognata Avenia, che aveva da tirare su tre bam-

bine piccole; io abitavo con uno dei miei fratelli, Ilio, e nel frattempo cominciai a lavorare come donna delle pulizie presso la famiglia del dott. Zeppini, un caro dottore che era stato un componente del CLN di Massa Marittima; lui e sua moglie erano molto gentili e mi facevano portare nella loro casa anche la nipotina più grande, Floriana, che passava lì delle belle giornate: le offrivano dei dolciumi e le facevano dei regalini. Siccome non ero sposata e non avevo figli miei e a quei tempi c'erano tanti orfani a causa della guerra, pensai che potevo fare un'opera buona: presi a casa con me e mio fratello un ragazzino orfano di nome Tommaso che proveniva dalle parti di Ardea, in provincia di Latina; è stata una bella esperienza, ho dato una mano al ragazzo a sopravvivere in quei momenti così difficili del dopoguerra. Dopo qualche anno, quando era ormai un giovanotto, lo riportammo al suo paese e fu lì che mio fratello Ilio conobbe una sua zia, si fidanzò e in breve la sposò.

Ripensando a quegli anni, è vero che furono terribili, pieni di disperazione e di dolore per la perdita di persone care, ma furono anche anni di grandi amicizie e forti ideali.

Come ho detto all'inizio, in tarda età mi sono sposata anch'io con un vedovo di Massa con il quale ho passato tranquillamente gli ultimi anni della mia vita.

Concludo ringraziando mia nipote Maria Franca e il mio bisnipote Marcello Pepe che hanno reso possibile la stesura di questa mia memoria che, giunta fino ai nostri giorni, mi ha dato voce e mi ha permesso di raccontarvi ciò che avete appena letto.

## **Documenti**

*Si rimanda ad alcuni passi riportati nel libro Elvezio e Norma di Nadia Pagni (Arcidosso 2015), p. 24 (dichiarazione di Florio Gobbini), pp. 25-26 (dichiarazione di Lucia Gobbini) e pp. 27-28, nonché alla testimonianza di Valente Radi, padre di Guido, che compare nel libro La tavola del pane di Pier Giuseppe Martufi (Siena 1980, pp. 139-140).*

Gli autori ringraziano Maria Franca Filippi, nipote di Assunta, e Marcello Pepe, bisnipote, per aver fornito loro le notizie tratte dalla testimonianza di Floriana Filippi, madre di Marcello e nipote di Assunta.

# MARIA

Mi chiamo Maria Lippi, sono nata a Massa Marittima il 28 dicembre 1896 e, dopo aver preso il diploma di ostetrica a Siena nel 1918, ho iniziato a esercitare la professione presso il Comune della mia cittadina. Mi sono sposata a Massa il 25 febbraio del 1921 con Elio Doni, che di mestiere fa l'autista di piazza. A Massa non sono conosciuta con il mio nome da ragazza ma con quello da sposata: per tutti sono "la Doni".

Ho abitato per lungo tempo al numero civico 54 di via Verdi e, dopo il matrimonio, con mio marito abbiamo preso casa in cima al Corso, nella piazzetta di S. Michele, in un grande palazzo dove risiedeva anche Alberto Ricci, che era il delegato del commissario straordinario per il nostro Comune, figura amministrativa fascista che dopo l'8 settembre ha sostituito il podestà.

Avendo avuto "la condotta" proprio nella mia città natale, sono stata fortunata perché la conosco bene. Con l'aiuto di mio marito sono andata dappertutto, per le campagne e per la città. Ho visto di tutto nel mio mestiere e ho voluto bene alla mia clientela, sia ai ricchi che ai poveri, che sono sempre stati la maggioranza. Ho cercato di fare il mio lavoro anche aiutando le donne di casa a preparare l'acqua calda, pre-disporre le pezze.

Quando è scoppiata la guerra la situazione è peggiorata, mancava da mangiare e per le partorienti le condizioni si sono fatte drammatiche. Con la caduta del Fascismo si pensava che le tribolazioni fossero finite, invece è iniziato il periodo peggiore, con i tedeschi che hanno occupato l'Italia e quindi anche Massa.

È proprio grazie alla mia professione che ho conosciuto Norma Parenti, una bella e cara ragazza che non dimenticherò mai, anche per la sua tragica morte. La sua situazione in quel periodo era già precaria perché suo marito da un momento all'altro poteva essere richiamato nell'esercito di Salò e lei, nota per la sua forte fede antifascista, era tenuta d'occhio, quindi dovevano stare entrambi molto attenti. L'ho assistita durante la gravidanza e poi quando ha partorito nell'appartamento sopra alla "Trattoria Roma": il 29 dicembre 1943 sono andata a casa sua per aiutarla a far nascere il bambino; era presente anche sua mamma Roma che stravedeva per lei. Così, con Norma circondata dall'amore dei suoi cari, ho fatto nascere Alberto Mario, che purtroppo avrebbe avuto vicino sua madre soltanto per sei mesi.

In casa mia sono sempre circolate idee che contrastano quelle fasciste, responsabili di questa guerra disastrosa, vi basti pensare che vivo con un marito anarchico e che mio nipote Aventino, del 1892, di

fede socialista, è venuto da Roma ed è entrato a far parte della 3ª Brigata Garibaldi, banda partigiana che si è formata nella nostra zona, comandata da Mario Chirici. Sì, perché a Massa gli antifascisti non sono mai scomparsi, si sono soltanto nascosti e infatti le prime bande partigiane si sono formate proprio qui. Bisognava fare qualcosa, non rimanere soltanto a guardare, per cui anch'io mi sono sentita coinvolta da questo clima di ribellione al Fascismo e ho deciso di dare una mano segretamente ai resistenti sfruttando alcune opportunità del tutto fortuite che mi sono state date dalla sorte. Come prima cosa di fronte ai miei concittadini potevo avvalermi di avere un vicino di casa "autorevole": chi avrebbe pensato mai a un covo di sovversivi proprio accanto alla tana del lupo? E poi fra le mie conoscenze annoveravo una persona inospettabile che lavorava nella segreteria del Fascio e mi confidava molte notizie interessanti sui movimenti dei fascisti e sulle rappresaglie che avrebbero messo in atto nei confronti delle bande partigiane delle vicinanze. Negli ultimi tempi "la mia fonte" mi aveva parlato di una riunione alla presenza del capitano Nardulli, durante la quale era stato steso un elenco puntuale di colpe attribuite ai massetani che a parere dei fascisti meritavano adeguate punizioni. Nardulli accusava i massetani, in primis, di essere dei disertori,

dei renitenti alla leva, di offrire rifugio ai prigionieri di guerra e politici, di fornire viveri ai partigiani, di dare loro incondizionata protezione, cura e rispetto per gli eventuali loro morti.

Come potete capire erano notizie terribili quelle di cui venivo a conoscenza e io, per la libertà di circolazione di cui godevo, anche durante il coprifuoco, dovuta al regolare svolgimento della mia professione, le passavo direttamente nelle mani di Gilberto Cerboni del CLN, padre del comandante partigiano Mario, ovvero suo figlio Elvezio, e da lui arrivavano alla formazione e a tutti i suoi distaccamenti.

Non l'ho imparata da nessuno "la mia Resistenza", ho solo messo insieme la professione con i miei ideali e così, come ho fatto nascere nuove vite, ho cercato di salvaguardare anche le vite di coloro che sono andati "alla macchia" a lottare per la Libertà, la Giustizia e un mondo nuovo.

Nella mia vita ho vissuto momenti belli ma anche momenti molto brutti. È stato durante uno di questi ultimi che ho tentato di suicidarmi buttandomi dalle Grottalte. Evidentemente però per me non era ancora giunto il momento di lasciare questo mondo perché, mentre cadevo, la gonna mi ha fatto da paracadute impigliandosi nei rami sporgenti degli alberi, impedendo di mandare a buon fine il mio progetto. L'unica

conseguenza di questa triste esperienza è l'evidente zoppia che ho acquisito e che mi accompagnerà per tutta la vita.

Gli autori ringraziano Aldo Montalti e gli impiegati dell'Ufficio Anagrafe di Massa Marittima, in particolare il signor Luciano Fierli, per alcune notizie biografiche su Maria Lippi Doni.



# SARA

Mi chiamo Sara Sereni, sono nata a Chiusdino in provincia di Siena il 10 agosto 1910; il mio babbo faceva di mestiere il venditore di vino per conto dell'azienda dei Marchesi Incisa della Rocchetta. In seguito decise di trasferirsi a Massa Marittima dove il mercato era più fiorente e qui si sposò con la mia mamma; dalla loro unione è nata prima mia sorella Siria e poi io. A Massa ho conosciuto Ado Cerchiai, il mio futuro marito, che era del 1911, figlio di minatore e lui stesso minatore; ci siamo sposati nel 1937 e stabiliti in via Roma, nel Terziere di Cittavecchia, in un grande palazzo dove in un altro appartamento abitava mia sorella con la sua famiglia. Mio marito, il cui nome ha una storia particolare, lavorava nella miniera di pirite della Niccioleta e io ero "atta a casa", come scrivevano allora nei documenti d'identità, ma mi dilettao anche a cucire e lo facevo con passione, sia per casa che per fuori. Proprio grazie a questa attività ho conosciuto Norma Parenti che in un primo momento frequentava la mia casa per imparare a fare la sarta. Nel 1938 è nata la mia unica figlia, Gabriela, che noi abbiamo sempre chiamato Gabriella.

Durante il regime fascista è stato duro portare avanti la famiglia e vivere serenamente, per chi come me

non la pensava in quel modo, perciò sono stata costretta a non manifestare le mie idee; mi preoccupavo soprattutto per il futuro di mia figlia: come sarebbe cresciuta in quel clima di paura e di violenza? Ora che vi ho riassunto i punti principali della mia vita, lascio la parola a lei che vi racconterà perché sono stata molto importante per la sua formazione.

## Documenti

*Intervista a Gabriela Cerchiali, per raccogliere notizie biografiche di alcuni componenti la sua famiglia, in particolare della madre Sara Sereni Cerchiali.*

Grosseto, 22 gennaio 2024

Sono nata il 14 settembre del 1938, il mio nome è Gabriela con una sola elle (c'è una storiella intorno al mio nome che poi vi racconto); sono nata in Cittavecchia, in via Roma. Non ho né sorelle né fratelli. La mia mamma si chiamava Sara Sereni, è nata il 10 agosto del 1910, e il mio babbo si chiamava Etrusco Cerchiali ed era del 1911. Anche la storia del nome del mio babbo è tutto un programma: mio nonno era proprio anarchico, quando è nato questo figlio l'ha voluto chiamare Ateo, e così fu segnato in Comune; invece mia nonna era religiosa e lo volle battezzare di nascosto; il prete le disse: «Ah... Ateo no!» e siccome in quel tempo ci fu un ragazzo che era morto in minie-

ra e si chiamava Ado, allora in chiesa fu battezzato come Ado, e in famiglia lo hanno sempre chiamato così. Quando venne il Fascismo e obbligarono a cambiare i nomi, arrivò una lettera a mio nonno in cui si diceva che doveva dare un altro nome al figlio, scegliendo quello che preferiva. Mio nonno non voleva cambiarlo per nessun motivo; io sapevo poco di questa faccenda perché mia madre non voleva che sentissi queste cose: andavo alla scuola per l'infanzia in Cittanova, e lei pensava che potessi chiacchierare con gli altri bambini riferendo le cose di casa e così faceva in modo che non sentissi. Comunque il nonno cambiò il nome di mio padre e lo chiamò Etrusco, però con questo nome l'ho chiamato soltanto io: più che babbo, lo chiamavo Etru.

Mio padre era nato a Massa e mia madre a Chiusdino, perché mio nonno lavorava lì, poi vennero a Massa; lui vendeva il vino per l'azienda degli Incisa della Rocchetta e decise di trasferirsi a Massa perché c'era molto più lavoro. Qui Sara conobbe mio padre, si sposarono nel 1937 e nel 1938 sono nata io. La mia mamma mi voleva chiamare con nomi diversi ma la tradizione era quella di dare al neonato il nome del nonno paterno o materno. Ora il nome del nonno paterno era Alberto, un bel nome che per un maschio andava bene ma per una femmina era meno adatto; l'altro nonno si chiamava Gabriello, così quando sono nata mio padre andò in Comune per registrarmi col nome di Gabriella, e l'impiegato dell'anagrafe gli disse: «Ah Gabriella, come la principessina [Gabriella di Savoia]». Il babbo allora rispose: «No davvero, semmai come il suo nonno!», l'impiegato allora scrisse Gabriela, pensando che il nonno si chiamasse Gabriele, non lo fece apposta. Io mi chiamo quindi Gabriela, ma in famiglia mi hanno sempre chiamato Gabriel-

la, anche quando andavo alla scuola dell'infanzia la maestra d'allora mi chiamava così (lei non diceva scuola materna, perché aveva studiato con Maria Montessori e la chiamava scuola dell'infanzia). Mio padre era minatore e mia madre lavorava in casa, come la maggior parte delle donne di allora, e a tempo perso faceva un po' da sarta: non prendeva appuntamenti, ma lavorava anche per fuori.

Le idee politiche che giravano nella mia casa le ho capite da grandicella, circa a otto-nove anni quando era ormai caduto il Fascismo. Sapevo, capivo che i miei non l'amavano il Fascismo, in parte perché anche il mio nonno Sereni diceva: «Mi toccherà vedere la mi' bimbetta vestita da "piccola imbecille"» [così chiamava l'organizzazione fascista delle "Piccole Italiane"]. Mi ricordo anche di un altro particolare, sempre il solito nonno mi metteva un goccio di vino in una tazza, ci zuppava il pane e poi con un pochino di zucchero me lo dava da mangiare e la mia mamma diceva: «O babbo ma che fate? A questa bimba piccina gli date il vino?». E lui rispondeva: «Eh il vino la fa crescere meglio e poi vedi è vino rosso non bianco». Queste battute le ricordo bene e solo dopo le ho associate con l'Antifascismo.

Noi abitavamo al terzo piano di un grande palazzo in via Roma e i miei nonni, con mia zia Siria, la sorella maggiore di mia madre, abitavano al secondo piano; di fronte a loro c'era la casa degli Arrigoni.

Quando c'erano le ricorrenze e le manifestazioni fasciste, i miei non partecipavano mai! E nemmeno io, per carità! Nei giorni in cui c'era qualche festa fascista, partivo con mia nonna, la mamma di mio padre, che mi portava in campagna da dei parenti.

Quando frequentavo la scuola dell'infanzia non ci insegnavano niente del Fascismo, perché era una scuola privata e la maestra, di famiglia benestante, era un'amica della mia mamma e si era fatta suora perché il suo uomo l'aveva lasciata; la mia mamma ce l'aveva a morte con lei proprio per questo fatto e le diceva: «Ma sei stata proprio strulla, è lui il cattivo, l'imbecille e non te!». Però nella scuola si mangiava benino assai, lei tutte le volte che tornavo a casa mi dava un pacchetto di roba da mangiare e mi diceva: «Portala al Cerchiai».

Sara e Siria non avevano grandi amiche, però c'era la mamma di Doretta Salvadori [Anita Predieri Salvadori], Uliana Marliani e avevano anche ottimi rapporti con la moglie di Elvezio [Carboni, Bruna Giovannetti], e con la moglie del Gattoli [Gelsomina Pretolani]: con la sua figliola ci sono andata a scuola alle elementari, deve essere stata mia coetanea. Con Norma mia mamma aveva un rapporto un po' critico perché diceva: «Ma insomma lei fa l'antifascista, anzi fa la partigiana...», ed io non riuscivo a capire cosa volesse dire "partigiana", chiesi cosa voleva dire e qualcuno dei miei mi rispose che i partigiani erano quelli che stavano in campagna, rifugiati, nascosti, ma io non capii lo stesso. Anche perché la mia mamma mi diceva: «Quando sei a letto e io invece sono sempre sveglia, se senti qualsiasi rumore, se mi senti che urlo, o che piango o se parlo con qualcuno, te non chiamare, anche se sei sveglia, stai zitta».

Ricordo che quando morì Norma io mi svegliai di soprassalto perché sentii mia madre che diceva: «Povera bimba! Povera bimba!». E allora io le chiesi: «Mamma ma chi è questa bimba che sta male, è una mia compagna di scuola?». E la mia mamma mi rispose: «Eh no! Sai, è morta Norma!». E io le chiesi com'era morta, e lei mi rispose che quei cattivi dei tedescacci

e dei fascisti l'avevano ammazzata, mi ricorderò sempre le parole "fascisti cattivi e tedescacci!", non le ho mai dimenticate. La mamma con altre donne [andarono al podere di Coste Bottelli, dove era stata uccisa Norma], con Uliana e forse c'era anche la Salvadori, mi sembra di ricordare che mi disse: «Ora vado da Uliana»; sì, ci andarono diverse donne. Mia mamma, forse sbagliando, diceva che Norma si faceva troppo vedere, si vestiva con i pantaloni, fumava le sigarette in piazza, doveva stare attenta, perché meno la vedevano e meglio era. Poi la mia mamma sperava che tutto andasse bene, nel senso che il Partito Comunista vicesse, almeno la mia famiglia la pensava così; e invece diceva che Norma forse non sarebbe stata mai in questo partito, però le voleva molto bene, questo sì! E stimava molto sua mamma Roma, che di tanto in tanto ci portava qualcosa da mangiare, per esempio il latte, e lei si lamentava della figlia. Però non vorrei che siccome Roma si lamentava, questo sentimento lo avessi attribuito anche a mia madre. Mia mamma all'epoca della morte di Norma aveva poco più di 34 anni, a dire la verità lei si è sempre rifiutata di dirmi cosa pensava veramente di Norma, non ne abbiamo mai parlato fino in fondo. Il Fascismo non aveva assolutamente portato benessere nella mia famiglia... anzi aveva portato malessere, nel senso culturale, politico del termine, perché stavamo rinchiusi in noi stessi. A noi non è mai mancato il mangiare, soprattutto per il lavoro che faceva mio nonno; l'altro nonno e mio padre lavoravano in miniera e guadagnavano qualcosa, si sopravviveva; la cosa peggiore era che non stavi mai tranquilla, si avvertiva la paura, ma non solo anche l'angoscia di fronte ai problemi che scaturivano, [le violenze, le uccisioni]. Quando fu ucciso il Gattoli, le donne, [il solito gruppo], andarono a casa della vedova, e

questo era il loro tipico ragionamento antifascista: non si muoveva una donna per volta, ma erano quattro, cinque, dieci donne insieme. Mi ricordo bene un fatto: io e mamma andavamo a fare spesa da via Roma verso la piazzetta [di San Michele] dove c'era quell'antica chiesetta [sede della Misericordia], lì nei pressi c'era un negozio d'alimentari, si vide la moglie del Gattoli tutta vestita di nero con un grembiolino rosso, allora la mia mamma disse: «Oddio donne, stiamo tutte qui intorno a lei e riaccompagniamola a casa» perché c'erano già i fascisti che la guardavano con disapprovazione. Io dissi a mamma se potevo andare con loro, ma lei mi disse di no, di restare lì con una conoscente. Quello della Gattoli era il suo modo di esprimere pubblicamente il suo lutto.

In famiglia mia il babbo del Cerchiai, il mio nonno Alberto, era anarchico fino allo spasimo, e invece il mio nonno Sereni era più legato al partito socialista ma, quando in Russia scoppiò la cosiddetta rivoluzione bolscevica, mio nonno l'apprezzò moltissimo e pensò che forse era quello il sistema [per il cambiamento], invece oggi sappiamo che non lo era; e poi io ho vissuto cinque-sei anni in Russia, anche se era al tempo di Kruscev, però mi sono resa conto che aveva ragione Lenin, non si doveva fare così [come fece Stalin con l'Unione Sovietica]. Fu la moglie di Lenin, che gli sopravvisse, che disse che non si doveva fare come fece Stalin.

Ricordo vagamente quando arrivò la guerra nella nostra zona, perché i miei continuarono ad andare in miniera. A Massa non successe quasi niente, molti ragazzi andavano via, ma molti erano già partiti prima; non si videro grandi bombardamenti, ce ne accorgemmo dopo quando arrivarono gli americani. Si comportarono da autentici imbecilli, mi ricordo che i miei e

anche altri ne parlavano male perché ci fermavano, ci chiedevano tante cose e poi venivano nelle case. Così per questi motivi io decisi che gli americani erano antipatici, tanto che una volta quando uno di loro mi tirò una caramella in terra, che maleducato!, io passai col naso ritto e non la presi.

Per quanto riguarda i partigiani, a parte che non sapevo cosa volesse dire questa parola, ma a scuola la mia compagna Luisa diceva che il suo zio era sparito, e io le domandai dov'era andato, e lei mi rispose che era andato a fare "il portigiano". Ritornai a casa e dissi questa cosa del "portigiano" e il mio babbo mi disse che la parola giusta era partigiano. E allora chiesi finalmente cosa voleva dire, e la mia mamma mi disse che voleva dire di una persona che è contro ai fascisti e contro i tedeschi. Ricordo bene l'amica di mamma, Uliana, che sembrava fosse una donna molto sola, però aveva una sensibilità nei confronti delle donne incredibile, l'ho capito dopo, e lei quando parlava delle donne diceva: «Se finisce questa sporca guerra, dopo bisogna battersi perché noi donne siamo uguali agli uomini». Parlava di parità, io ero piccola ma crescendo ho compreso cosa intendeva. Era proprietaria di un negozio, molto bello, dove vendeva anche vestiti, si trovava lungo il Corso principale sulla sinistra. Uliana era sola e la mamma diceva che questo era un suo problema, poi ho saputo che era vedova.

Le donne di cui ho parlato, dopo la fine della guerra continuarono ad essere delle attiviste soprattutto nell'associazionismo, nacque a Massa l'UDI, Unione Donne Italiane, di cui Uliana fu la capa; pretese dal Comune una sede e l'ottenne, era in un vicolo vicino alla piazzetta San Michele, e furono parecchie le donne che parteciparono. Queste donne [che poi fecero parte anche delle "Amiche delle miniere" e soprattutto furono attive



negli anni Cinquanta durante lo sciopero dei 5 mesi], andarono a Niccioleta a parlare col direttore della miniera e ci andai anche io, non entrai nell'ufficio, ma ci andai; fu un modo di occuparsi del problema [ovvero la situazione lavorativa dei minatori], in modo meraviglioso. Le donne furono bravissime, ottennero quello che poterono e furono anche criticate. Ricordo questo episodio: durante lo sciopero, i minatori passarono sotto le finestre della mia scuola, fecero il giro intorno all'edificio scolastico per far sapere che c'erano; e la mia maestra disse: «Questi operai invece di fare queste cose, farebbero meglio a lavorare, così guadagnerebbero un po' di soldi». Io mi arrabbiai. Poi arrivò il prete per farci la lezione di religione e anche lui disse la stessa cosa, a quel punto gli tirai un calamaio! Allora tutti arrabbiati mi portarono dal direttore e chiamarono la mia mamma, ma in quel momento lei era consigliere comunale, o forse anche assessore, adesso non ricordo. Quando arrivò in presidenza mi chiese conto di quello che avevo fatto e io risposi che il prete aveva detto quelle parole sugli operai. La mamma con decisione mi disse: «Chiedi scusa immediatamente!» e allora io con gli occhi bassi chiesi scusa. Poi mi rimandarono in classe e solo dopo seppi che mia mamma al prete gliel'aveva dette di tutti i colori.

Sara negli anni Cinquanta era impiegata presso l'ECA [Ente comunale di assistenza, che dal 1945 al 1963 si occupò dell'assistenza post-bellica] e nel 1965 invece fu consigliere comunale e assessora; quando era amministratrice, a volte la sera il mio babbo era a lavoro in miniera e la mia zia aveva il bimbo malato, allora per non lasciarmi sola a casa mi portava con sé e io facevo i miei compiti scolastici lì [nella sala consiliare]; ho un ricordo molto bello di un consigliere di minoranza, un demo-

cristiano, che anche quando ero ormai grande mi diceva: «Che bella bimba che eri, anche buona, stavi lì, ci ascoltavi ma facevi anche la tua lezione». Io questa cosa di avere una mamma emancipata che usciva per andare in Comune a fare l'amministratrice l'ho vissuta bene, il mio babbo pure, un po' meno bene l'hanno vissuta i parenti del mio babbo. Probabilmente quando era assessora aveva le deleghe alle politiche sociali ma lei era molto critica e nelle elezioni successive chiese di non essere più candidata; mio padre le rimproverava di essere troppo esagerata nelle sue aspettative e di pretendere subito tutto, ma lei rispondeva a tono che c'era un programma da rispettare e c'erano i soldi per fare questo e quello, se invece i soldi venivano spesi per altre cose questo non le andava bene. Secondo me aveva ragione, c'erano delle cose che forse bisognava prenderle più sul serio.

Quando Sara criticò il modo di governare il Paese, perché anche se ai sindaci gli arrivavano i soldi, però c'erano delle leggi che non permettevano di fare granché, lei per questi motivi aveva sempre da fare critiche molto forti. [...]

Certamente mia madre è stata un bell'esempio per me, [...] mio babbo però in politica non ci capiva niente, era solo legato alla CGIL e al Partito Comunista e basta ma, piccinino, aveva fatto solo la terza elementare ed era andato in miniera a quattordici anni; invece la mia mamma a quell'epoca, aveva fatto fino alla sesta, e vuol dire questo. Il mio babbo era davvero una brava persona, buono, un gran lavoratore ma di politica non s'intendeva.

Devo dire che Massa, la sua popolazione, per quanto riguarda il Fascismo è stata [una] brava [oppositrice]. Mi ricordo che una volta, sempre durante il regime, che il Cerchiai ritornò a

casa tutto sorridente e mamma gli domandò se era stato alla manifestazione fascista, lui rispose che era andato a vedere e che non c'era un'anima. A Massa chi ha creato più problemi all'epoca è stata la Chiesa perché per esempio la mia nonna Cerchiali stava in chiesa e dava le sedie alle persone che pagavano qualcosa e un giorno ritornò a casa piangente dicendo che il prete l'aveva mandata via perché era la mamma di un comunistaccio.

Io non so quando è morta Sara, perché Sara non è mai davvero morta e la stessa cosa vale per il Cerchiali, ormai sono più di venti anni. [...]

# ULIANA

Mi chiamo Uliana Marliani, mio padre Ettore, mi mise questo nome, probabilmente ispirato dal vero cognome di Lenin che in realtà si chiamava Vladimir Il'ič Ul'janov, un nome di stampo socialista e comunista che si trova essenzialmente in Emilia Romagna e Toscana. Sono nata a Riparbella, un piccolo paese della provincia di Pisa, il 5 giugno 1898, terra di marmi, infatti il babbo era un marmista e anche un bravo scultore di arte funeraria. La mia è una famiglia numerosa: io sono la primogenita, poi c'è mia sorella Silma, Romolo, Giovanni e l'ultima è Fulga, nata nel 1914. Mamma Annunziata purtroppo è morta che i miei fratelli erano piccoli e io ho dovuto allevare la mia sorellina Fulga.

Mio padre è sempre stato socialista e strenuo oppositore del Fascismo, per questo ha subito le purghe già agli albori del regime.

In seguito ci siamo trasferiti a Follonica che fino al 1923 faceva parte del Comune di Massa Marittima; quel territorio legato alla fiorente attività mineraria, aveva attirato molti immigrati dalla Maremma e da altre regioni italiane, perché offriva diverse possibilità di lavoro. La nostra abitazione si trovava in via Buozzi, sopra c'era l'appartamento e sotto la bottega per la la-

vorazione del marmo. Nel 1920 mi sono sposata con un giovane massetano di quattro anni più vecchio di me, che si chiamava Quintilio Montemaggi e lavorava come impiegato alla Montecatini; per diversi anni abbiamo coabitato con un ingegnere tedesco della Società guidata da Donegani e il suo collaboratore, ing. Maino, in centro a Follonica, nella grande villa di proprietà dell'azienda chimica milanese, dove io facevo la governante. Al nostro matrimonio è mancata la felicità dei figli e purtroppo nel 1938 Quintilio è morto a soli quarantaquattro anni. Decisi quindi di trasferirmi a Massa dove già abitava mia sorella Silma, sposata con Ghino Corsi, titolare di un'officina di biciclette. Mi stabilii in un appartamento situato in via Moncini, all'ultimo piano di un alto edificio sulla sinistra della scalinata che porta verso l'imponente Porta alle Silici, per la quale si entra in Cittannova; avevo come vicina di casa la famiglia di Elvezio Cerboni, fondatore del primo raggruppamento partigiano della zona, conosciuto con il nome di "Banda del Massetano". Dopo la morte di mio marito ero affranta ma non mi sono piegata al triste destino che mi aspettava, ho deciso di reagire con tutta la forza che avevo: non sono rimasta chiusa in casa con la mia solitudine, dovevo pur vivere e, senza chiedere aiuto a nessuno, ho aperto un negozio di merceria, modisteria e articoli di

biancheria intima per signora nel corso principale della città che allora si chiamava corso Vittorio Emanuele II. Ho messo in questa bottega tutta la mia passione, ho voluto che il fondo avesse una vetrina luminosa in modo da poter esporre nel migliore dei modi le novità che proponevo stagione dopo stagione alla clientela, anche perché ero molto estrosa e mi piaceva confezionare con le mie mani originali cappellini in velluto, con lustrini e nastri. Ogni sera il corso si animava con il tradizionale *struscio*, e difficilmente le signore e signorine passavano senza fermarsi per dare un'occhiata alla mia vetrina. Mi piaceva intrattenere le clienti, le sapevo ascoltare, e consigliare, spesso si confidavano con me, forse il fatto che ero *una forestiera* le rassicurava. Dopo l'inizio della guerra, per le restrizioni economiche e le violenze che si susseguivano, la paura e l'angoscia si sono impadronite di tutta la popolazione; le mie signore continuavano a entrare nella merceria, magari compravano qualche bottone, cerniere e fili da cucito, perché a Massa quasi tutte le donne cucivano, chi solo per la famiglia ma molte lavoravano anche *per fuori*. Alcune habitué entravano per scambiare due parole, non erano solo chiacchiere per consigliarsi ricette di cucina, spesso erano veri e propri sfoghi sulla pessima situazione in cui versava il Paese, che si rifletteva ovviamente anche dentro

le loro case. Non tutte le clienti erano uguali e come mi disse un giorno l'amica Anita Salvadori "chi cerca trova", bastavano pochi discorsi per sapere come la pensavamo, perché sotto sotto alla loro tranquillità di donne di casa covava un malcelato antifascismo che veniva da lontano. Se succedeva che più d'una delle amiche fidate si ritrovava nel negozio, cercavamo di stare attente a chi passava e si fermava davanti alla vetrina e, quando entrava qualcuno che non era del nostro giro, sapevamo sviare i discorsi. Il clima ormai era quello, non c'era da fidarsi di nessuno, nemmeno dei vecchi vicini; il Fascismo, oltre al malessere economico, aveva portato l'inquietudine dentro di noi e il timore per un domani sempre più incerto. La situazione precipitò inesorabilmente con la guerra, una guerra che richiamò su vari fronti tanti giovani e l'incertezza del loro ritorno si riverberava tra le donne, che erano mamme, fidanzate, sorelle o semplici amiche. A me questo non toccava direttamente poiché vedova, ma vivevo anch'io la sofferenza delle mie amiche. È in questo periodo che ho conosciuto la piccola Norma, dico piccola perché lei poteva essermi figlia, una ragazza che ho subito apprezzato per l'entusiasmo che metteva in tutte le cose che faceva. Veniva in negozio perché si diletta a cucire, era andata a imparare anche da Sara Sereni, un'altra cara

compagna che abitava poco distante dalla bottega e mia cliente di quelle *buone*. Norma, la figlia di Roma della trattoria Parenti, era così bella, con quegli occhi azzurri e i capelli biondi, non era però il solito angioletto ma una ragazza volitiva cui non piacevano i prepotenti che allora abbondavano fra le strade del paese; anzi lei a differenza di noi più vecchie, non temeva di parlare a voce alta, di fischiare per il corso come un maschiaccio e di rispondere a tono se veniva provocata da qualcuno in camicia nera. Le volevo bene, come gliene volevano le altre amiche, e cercavo di tenerla un po' a freno, consigliandole la prudenza. Ma si sa i giovani non vogliono perdere tempo e non sono prudenti!

Le idee che avevo respirato in casa mia, la fede socialista di mio padre, in quei tempi duri erano rimaste chiuse dentro di me, ma con la situazione sempre più difficile invece di affievolirsi si stavano rafforzando. Quando arrivammo alla fatidica data del 25 luglio 1943 e il Fascismo cadde sembrò che tutto potesse finalmente cambiare. Non fu così, purtroppo, in paese iniziò un certo fermento, i vecchi e i giovani antifascisti non restarono con le mani in mano, ebbe inizio un movimento clandestino che dette vita al CLN locale, formato da personalità di tutti i vecchi partiti di vent'anni prima, compresi i comunisti e gli anar-



chici. Molti ragazzi sparirono dalla circolazione, anche Visco il figlio ventenne di mia sorella Silma, si diceva che erano andati “alla macchia”, voleva dire che erano col Cerboni nei boschi della Marsiliana in quella che è stata riconosciuta come una delle prime bande partigiane italiane. Io li conoscevo bene il Cerboni, il Gattoli e, quando ritornò a Massa, il repubblicano Mario Chirici, che il CLN mise a capo del raggruppamento partigiano, che si era notevolmente allargato. Cominciò anche la mia missione di “staffetta”, come mi definirono più tardi gli storici della Resistenza locali. Ero una donna libera, non avevo legami familiari, ma avevo i miei ideali da portare avanti per cambiare quella tragica situazione. Qualcosa potevo fare grazie al mio negozio, alle mie conoscenze, mi potevo muovere senza dare troppi sospetti, portare informazioni, e fare l’informatrice per il CLN. In questo pericoloso compito non fui sola, le mie donne, le compagne di sempre, Norma, Sara, Siria, Anita e Assunta, furono preziose collaboratrici. Soprattutto Norma che con il suo attivismo cattolico, i suoi nuovi ideali di libertà, di emancipazione, di giustizia, fu la più coraggiosa di tutte, quella che rischiò per tutte. Purtroppo è stata lei la giovane vittima, alla quale il mostruoso regime fascista ha indirizzato la vendetta e ha tolto la vita vigliaccamente nel primo giorno d’estate del 1944, quando

aveva appena compiuto 23 anni. Ho pensato tante volte che non l'avevo protetta a sufficienza, non mi ero raccomandata abbastanza! Ho pensato che lei era quella che non si era risparmiata, era andata fino in fondo al compito che si era prefissata, come fanno gli eroi o i santi. A noi compagne non restò che andare a raccogliarla e riportarla a casa, vegliarla e portarla al cimitero insieme a tutto il paese, anche agli americani che avevano appena liberato Massa Marittima insieme ai partigiani. L'unica cosa che potemmo fare fu di chiedere immediatamente il riconoscimento più grande per Norma: la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Poco dopo la Liberazione, fu messo mano alla ricostruzione civile che riguardò anche l'amministrazione pubblica ed io fui chiamata a far parte della prima giunta comunale, dove ricoprii il ruolo di assessora. Con le vecchie compagne di sempre costituimmo in città anche la prima sezione dell'UDI (Unione Donne Italiane), c'era tanto da fare per le donne, la parità, l'emancipazione, il nostro riconoscimento come soggetti politici attivi con le nostre idee e le nostre visioni, tutto questo lo dovevamo a Norma e alla nostra lotta!

Non ho mai lasciato Massa, ho continuato a lavorare nella merceria, e a occuparmi della comunità. Le

mie nipoti Matelda e Mirella, ragazzine che avevano perduto la loro mamma da bambine, venivano spesso da me, era come se fra noi si fosse stabilito un rapporto di madre-figlia: anche se non avevo mai avuto figli miei riversavo su di loro il mio affetto. Una volta sposata, Mirella ebbe un figlio, Stefano, un nipotino per il quale diventai una sorta di nonna. Cominciò a frequentare la mia casa da piccolino e poi, una volta iniziata la scuola, veniva per le vacanze e passava lunghi periodi a casa mia, giocando beato con i ragazzini del posto nella vicina piazzetta delle *scaline*. Era un bambino adorabile, al quale raccontavo tante storie, gli inventavo mille giochi, gli costruivo oggetti per giocare, ricordo le bandierine per il Balestro del Girifalco, l'antico gioco medievale con le balestre. Non avevo figli ma cercavo di insegnare a questi nipoti tante cose (forse a volte sarò sembrata un po' rigorosa) perché la vita è dura; alle ragazze volevo dare l'esempio che le donne possono essere indipendenti, che se la possono sbrigare anche da sole.

Invecchiando, ho cominciato piano piano a non ricordarmi le cose, ad avere mille acciacchi, ho lasciato la casa di via Moncini e sono andata in una casa di riposo di Cecina, ma non ci stavo molto bene, così mia sorella Fulga mi ha preso con sé a casa per un periodo, ma la fine dei miei giorni li ho passati all'Istituto

per anziani Falusi a Massa, dove mi sono spenta il 25 febbraio 1981. Al funerale, con le vecchie compagne e i miei familiari, c'erano i miei amati nipoti che non mi hanno mai dimenticata.

Gli autori ringraziano la nipote Matelda Fenu e il pronipote Stefano Sagina per le preziose notizie su Uliana, che hanno permesso di ricostruire questa biografia. Un grazie ad Aldo Montalti per la collaborazione.

# AIDA

Sono nata a Massa Marittima il 21 marzo 1913 dall'unione di Enrico Borghigiani e Brunetta Mencacci. Mio padre era un minatore con la passione per la musica e suonava nella banda paesana, per questo mi aveva chiamato Aida, Norma e Tosca. Era anche socio del circolo "La Pace" che si occupava di mutuo soccorso e aveva, ed ha ancora, la sede dietro la chiesa di Sant'Agostino. Da giovanissima ho iniziato a lavorare come commessa nell'emporio dei Billi in piazza San Michele, ma nel 1936, dopo la morte di mio padre per silicosi, mi sono trasferita a Niccioleta con mia madre e mia sorella Sonia. Lì ho gestito la foresteria del nuovo villaggio minerario, mentre mia madre e mia sorella lavoravano nelle cucine e nello spaccio della miniera. A Niccioleta ho svolto il mio ruolo con dedizione verso il prossimo, cercando di aiutare la piccola comunità mineraria, soprattutto durante la seconda guerra. In quel periodo ho sofferto molto per la detenzione del mio amato marito, Michele Lolini, detto Italo, in un campo di concentramento inglese in Africa. Io e Italo ci siamo fidanzati da giovanissimi a Massa Marittima. Lui aveva perso la madre a 10 anni e, sul letto di morte, le aveva promesso che sarebbe diventato marinaio. Per questo nel 1930, a 18 anni, si è arruolato nella

marina e nel 1936 è stato destinato ad Asmara in Africa Orientale. Purtroppo lo scoppio della guerra ha impedito il suo ritorno per sposarmi, così ci siamo uniti in matrimonio per procura nel 1939. Nel 1941 Italo è stato ferito gravemente e poi internato nel campo di concentramento. Da allora non ho più avuto sue notizie. L'unico modo per sapere qualcosa dall'Africa era ascoltare di nascosto Radio Londra, e allo stesso tempo ascoltavo anche le notizie dagli altri fronti e le riportavo ai miei compaesani. La mia vita è andata avanti così, affrontando e condividendo con gli altri le paure, le tragedie e i disagi di una guerra imposta e ingiusta, che a Niccioleta è culminata nel giugno del 1944 con l'atroce eccidio di 83 minatori, durante il quale hanno perso la vita, giovanissimi, un cugino di Italo, il marito e il cognato di mia sorella Sonia.

Dopo pochi giorni dall'eccidio, il 22 giugno, erano stati imprigionati a Niccioleta 26 ostaggi presi a Massa Marittima durante un rastrellamento. La gente di Niccioleta, scossa e impaurita per quanto era successo pochi giorni prima, non si avvicinava alla caserma dei carabinieri dove erano rinchiusi gli ostaggi. Alla fine del giorno successivo, approfittando del buio ed eludendo la sorveglianza dell'unica sentinella messa dai tedeschi all'ingresso della caserma, mi sono avvicinata alla finestra sul retro e ho passato attraverso le

sbarre un po' di cibo raccolto per placare, quanto possibile, la loro fame. In quell'occasione, per evitare che si ripettesse quanto era accaduto agli 83 innocenti, mi sono offerta di andare a Massa Marittima per dare le loro notizie ai familiari e informare le autorità della gravità della situazione. All'alba del 24 giugno, ancora buio, mi sono messa in cammino attraverso boschi e campi per andare a Massa. Il comando tedesco si era insediato a Pian dei Mucini e tutta la zona era continuamente sotto bombardamento. Nonostante ciò sono riuscita a portare a termine la mia missione: mi sono rivolta a tutte le persone che ho incontrato affinché avvertissero i familiari dei reclusi, ho consegnato la lettera con il loro appello al commissario prefettizio Tappari, noto fascista della zona, scongiurandolo di intervenire presso i tedeschi per evitare il ripetersi di quanto accaduto pochi giorni prima a Niccioleta e Castelnuovo Val di Cecina e lui mi ha detto che se ne sarebbe interessato. Ma, al ritorno, dopo aver rassicurato gli ostaggi, sono stata gravemente ferita dallo scoppio di tre proiettili. Per questa azione che ha portato fortunatamente alla liberazione dei 26 prigionieri, come testimoniato dagli stessi, mi è stata conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare e sono stata inserita tra le poche donne partigiane della III Brigata Garibaldi "Camicia Rossa".

## Documenti

*Si rimanda all'articolo Niccioleta (GR). Aida Borghigiani. Medaglia di Bronzo al Valor Militare, di Rita Lolini e Massimo Sozzi ("Le Antiche Dogane", Anno XX N. 231 – Settembre 2018, p. 4), nel quale compare la trascrizione del dattiloscritto che riporta la testimonianza di alcuni degli ostaggi dei nazifascisti in merito all'eroico atto compiuto dalla Borghigiani, sulla base della quale Aida fu insignita dell'importante onorificenza.*



# FIDELIA

Mi chiamo Fidelia Baldi e sono nata il 21 febbraio 1899 in una modesta casa di via Marsala 9, nel Terziere di Cittanuova, a Massa Marittima. Mio padre Angelo era un operaio di miniera, mia madre, Celeste Mucci, una casalinga. Avevo tre fratelli maggiori: due maschi (Baldino e Milazzo) e una femmina (Dina). La mia infanzia è stata segnata dalla morte precoce di mia madre, quando avevo solo due anni. Da allora, io e mia sorella Dina abbiamo dovuto occuparci della casa e dei nostri fratelli.

A 19 anni ho sposato Attilio Sozzi, il mio grande e unico amore. Lui era una guardia giurata della Società Montecatini. Abbiamo avuto una bambina, Mara, ma l'abbiamo persa quando aveva solo tre anni. È stato un dolore immenso, ma abbiamo trovato la forza di andare avanti. Nel 1923 è nato il nostro secondo figlio, Viazzo. Era un bambino sano e vivace, e ci ha riempito di gioia.

Durante la prima guerra mondiale Attilio era stato ferito più volte. Le sue ferite lo avevano costretto a curarsi con molte medicine che nel tempo hanno compromesso il suo fegato, per questo spesso soffriva di forti coliche epatiche. Non poteva sempre fare il suo lavoro di guardia, e allora ero io che lo sostituivo. Con

l'aiuto del nostro cane Lupetto, vegliavo sulla polveriera vicino alla nostra abitazione. Spengevo la luce di casa, aprivo la finestra e stavo in ascolto di ogni rumore sospetto.

Nel 1932 è nato il nostro terzo figlio, Siliano. Era un bambino dolce e intelligente, e assomigliava molto a suo padre. Abbiamo continuato a seguire Attilio nei suoi trasferimenti in varie miniere dell'Alta Maremma grossetana, sperando sempre di trovare una vita migliore. Ma il destino ci ha riservato una tragedia ancora più grande.

Nel 1943 ci siamo trasferiti nel villaggio minerario di Niccioleta. Era la fine dell'anno, e la guerra era ancora in corso.

All'alba del 13 giugno del 1944 un manipolo di militi nazifascisti ha fatto irruzione nel villaggio e sequestrato 150 uomini che lavoravano presso la miniera di pirite. Di questi sei furono uccisi subito a sangue freddo a Niccioleta nel cortiletto dietro la legnaia del forno e il resto fu condotto a Castelnuovo Val di Cecina. I corpi dei minatori uccisi a Niccioleta giacevano inermi crivellati dai proiettili di mitraglia mentre le loro donne e i congiunti urlavano dal dolore. Noi non sapevamo niente della fine che avrebbero fatto i nostri uomini: sarebbero stati uccisi anche loro o sarebbero tornati a casa? In quei momenti, pur piena

di dubbi sulla sorte di mio marito, sono stata colta da piet  e rispetto nei confronti di quei sei corpi straziati e di quelle famiglie distrutte. Ho sentito il dovere di lavarli e ricomporli, non volevo che fossero sepolti, anche se provvisoriamente, cos  sporchi di sangue fra gli alberi nei pressi del campo sportivo.

Dopo diversi giorni si seppe che degli uomini portati a Castelnuovo, 77 erano stati barbaramente uccisi in un vallino fumante di vapori nei pressi del paese, i pi  giovani invece erano stati mandati a lavorare in Germania mentre i pi  vecchi erano stati lasciati liberi ed erano tornati a casa. Tra i 77 trucidati a Castelnuovo c'era anche Attilio. Non riesco a descrivere il dolore e l'orrore che noi donne abbiamo provato nel momento della riesumazione dei corpi dei nostri cari che erano stati sepolti provvisoriamente nei pressi del cimitero di Castelnuovo, corpi quasi irriconoscibili perch  gi  in avanzato stato di putrefazione. Ma non potevo piangere, dovevo pensare a Siliano, che aveva solo dodici anni e che aveva perso il suo babbo. Dovevo trovare il modo di farlo crescere, di dargli da mangiare, di mandarlo a scuola, ma sul momento disponevo di pochi soldi. Cos  ho fatto di tutto per guadagnarli da vivere. Ho fatto le punture nelle case, ho allevato polli e conigli, ho lavato i panni dei signori, come chiamavamo gli abitanti della parte alta del villaggio,

quella vicina al direttore, e molto altro ancora. Ho fatto tutto quello che potevo per il mio Siliano, per il suo futuro. Anche se sapevo che niente avrebbe potuto cancellare il vuoto che Attilio aveva lasciato nel nostro cuore.

## **Documenti**

*Si rimanda al racconto Nero Fidelia. L'eccidio nazifascista di Niccioleta di Massimo Sozzi (Le Strade Bianche di Stampa Alternativa, Pitigliano 2017).*

## ALTRE DONNE RESISTENTI

*Di seguito l'elenco delle donne della Brigata "Camicia Rossa" alle quali con il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 518 del 21 agosto 1945 è stata riconosciuta la qualifica di 'Patriota' dalla Commissione Regionale Toscana.*

1. Elvira Barsanti
2. Marisa Bartolini Bordicò
3. Noemi Biagi
4. Elina Bilei
5. Cesarina Casini Caramassi
6. Mery Gagnesi Bardi
7. Amelia Galgani Rubegni
8. Bianca Lascialfare
9. Celide Mancini Dondoli
10. Leonilda Martinelli Mazzini
11. Caterina Milani
12. Leda Petrini
13. Vera Quiriconi Pastacaldi
14. Caterina Rosi Salvatori
15. Marzia Salvatori
16. Lolita Viareggi Dini

L'articolo 10 recita:

“È riconosciuta la qualifica di patriota a tutti coloro che, non rientrando nelle categorie di cui ai precedenti articoli, hanno tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane”.

*A conclusione del presente lavoro consideriamo doveroso aggiungere alle partigiane e patriote che abbiamo ricordato i nomi di altre donne che hanno condiviso e sostenuto i propri congiunti nella lotta di Liberazione:*

*Gelsomina Pretolani Gattoli, moglie del partigiano Otello Gattoli ucciso a Campo al Bizzi il 16 febbraio 1944;*

*Bruna Giovannetti Cerboni, moglie del comandante partigiano Elvezio Cerboni fucilato a Pisa il 21 giugno 1944;*

*Wanda Gandolfi Chirici, moglie del comandante partigiano Mario Chirici;*

*Velia Gandolfi ved. Martini, iscritta nel casellario politico come “repubblicana”.*

*Ci piace infine ricordare Vanda Panichi, una giovane ragazza di diciannove anni, che non fu né partigiana né patriota, ma una civile uccisa durante il passaggio della guerra e mai ricordata. Vanda, insieme alla famiglia che proveniva da Gavorrano, era sfollata presso dei parenti residenti al podere Santa Costanza nei pressi di Niccioleta. Il 10 agosto 1944 era uscita nei campi a raccogliere l'erba per i conigli e alle ore 20 fu colta da un mitragliamento aereo alleato, che la colpì in pieno producendole profonde ferite che la portarono alla morte. È ricordata da una croce sul ciglio della strada dove trovò la morte.*

# INDICE

**Donne della Resistenza** di Riccardo Parigi pag. 3

**NORMA** pag. 5

**ANITA** pag. 14

**ASSUNTA** pag. 21

**MARIA** pag. 28

**SARA** pag. 33

**ULIANA** pag. 44

**AIDA** pag. 53

**FIDELIA** pag. 57

**ALTRE DONNE RESISTENTI** pag. 61

Con *Norma e le compagne* Antonella Cocoli e Massimo Sozzi offrono otto ritratti di donne che hanno partecipato alla Resistenza a Massa Marittima e nei dintorni della città tra il 1943 e il 1944.

I due autori vogliono ridare voce a queste figure femminili: Norma, Anita, Maria, Assunta, Sara, Uliana, Aida, Fidelia parlano, ci parlano. Rievocano i fatti salienti delle loro esistenze, la scelta antifascista, l'aiuto concreto dato alla lotta partigiana e, nel caso di Norma, il sacrificio della vita.

La narrazione, fatta in prima persona, degli avvenimenti legati alla guerra non contiene neppure un briciolo di enfasi retorica: il loro racconto è un'asciutta testimonianza non solo di dignità e di coraggio ma anche di compassione. Sì, di 'compassione' nel senso letterale del termine: essere partecipi del dolore e dello strazio altrui.

*dalla Prefazione di Riccardo Parigi*

